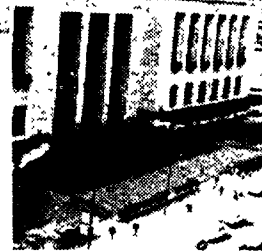


Questione morale



Il capo del pool «Mani pulite» risponde al collega Ghitti dopo la richiesta di approfondimenti su Stefanini e Greganti «Uno scontro di dottrine non è un disastro, ma un'occasione» Ogni decisione rinviata a lunedì: «Allora vedremo cosa fare»

Borrelli: «Altre indagini? Già fatte»

Il procuratore: «Forse il gip non conosce tutti i documenti»

Le indagini chieste da Ghitti? «Probabilmente le abbiamo già fatte, ma il gip non è il dominus dell'inchiesta. Può non conoscere documenti che noi conosciamo». Così ieri, il procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli ha commentato l'ordinanza del gip su Stefanini. Entro lunedì si valuterà se è necessaria la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore pidessino.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Nella procura milanese la parola d'ordine è «nessun commento con la stampa». Soprattutto su questa storia dell'ordinanza del giudice Ghitti sul caso Stefanini. L'unico autorizzato a parlare è il procuratore Borrelli, che col garbo che lo caratterizza lascia intendere che le richieste del gip sono «quanto meno immotivate». Ghitti chiede indagini sul patrimonio di Greganti, sulle sue partecipazioni societarie, sugli intrecci e sui punti di contatto con società che fanno capo al Pci-Pds e Borrelli lascia intendere che queste carte sono già nelle sue mani e sono state oggetto di un anno di indagini.

Potrebbero esserci altri documenti che la procura ha acquisito ma non ha trasmesso a Ghitti? «Il gip non è il dominus dell'inchiesta - risponde Borrelli - Noi gli abbiamo mandato tutte le carte che ci aveva chiesto, ma può non essere a conoscenza di documenti che noi invece conosciamo». Ora il pool di «Mani pulite» dovrà tirare le somme e decidere se è necessario richiedere al Parlamento un'autorizzazione a procedere nei confronti del tesoriere del Pds. La decisione è rinviata a lunedì. «Impiegheremo tutta la settimana - ha detto Borrelli - per questa ricognizione. Alcune richieste di Ghitti riguardano Stefanini, altre Greganti. Per queste possiamo comunque procedere, per le altre vedremo quali atti e quali documenti sono già acquisiti. Stupido per la decisione del gip, che finora aveva sempre assecondato le richieste della procura? «Non mi stupisco mai di quanto accade in un processo. Quello che conta è l'accertamento della verità». Poi, citando l'epistemologo inglese Alfred North Whitehead si congeda dai giornalisti regalando pillole di saggezza: «Uno scontro di dottrine non è un disastro, è solo una buona occasione».

Più a corto di citazioni colle, Ghitti commenta: «I giudici non distribuiscono caramelle. Se vogliono farlo devono cambiare mestiere. I giudici non devono andare appresso ai desideri di nessuno. Devono prendere decisioni indipendentemente dal fatto che siano gradite o sgradite». Indignato e allibito è invece il professor Guido Calvi, il legale di Stefanini. «Le motivazioni dell'ordinanza di Ghitti sono semplicemente stupefacenti e sono in radicale contrasto con la procura. Non siamo di fronte a ipotesi accusatorie, ma alla valutazione di un'istruttoria lunga e complessa, che ha convinto l'accusa dell'innocenza di Stefanini. O Ghitti ha letto con eccesso di fantasia le



Il gip Italo Ghitti e, in alto, Saverio Borrelli

In procura lo chiamano lo «zio Italo». Il copyright è dei giornalisti di palazzo, ma ormai anche per i magistrati di «Mani pulite» il giudice Ghitti è lo zio. Questa familiarità è nata tutta durante l'inchiesta. Prima di Tangentopoli, un po' per la statura, un po' per la freddezza, era noto come il «mano ghiacciato», ma ora quel personaggio burbero, che metteva alla porta i giornalisti prima ancora che potessero formulargli una domanda, è solo un ricordo. La mazzetta story che da due anni tiene le prime pagine dei giornali ha smussato le sue ruvidità nei rapporti con la stampa. Sul tavolo ha una scatoletta di caramelle alla frutta e se è in buona le offre anche. Qualche collega non ha più accesso al suo studio perché ha allungato un po' troppo gli occhi sulla scrivania per leggere il nome di un candidato all'arresto. Qualcun altro è uscito dalle sue stanze con le idee molto chiare sui futuri sviluppi dell'inchiesta. Questione di simpatie, di affidabilità, di feeling.

In questi due anni è stato attaccato a più riprese dagli avvocati, con l'accusa di non svolgere il ruolo «super partes». Principi del foro come l'avvocato della Fiat Vittorio Chiusano, il professor Emilio Amodio, l'avvocato Raffaele Della Valle o il presidente dell'Ordine, Enzo Saponara, lo hanno esplicitamente indicato come un «passacarte» della procura, che ha firmato ad occhi chiusi tutti i provvedimenti richiesti dal pm, rinunciando di fatto alla propria «terzietà», nello scontro tra difesa e accusa. Vero? Falso? La cronaca può solo attestare che in due uniche occasioni Ghitti si è palesemente contrapposto a richieste dei pm: quando si è trattato di tendere una mano al socialista Loris Zaffra ed ora, nell'offensiva contro il tesoriere del Pds Marcello Stefanini. Adesso sembra proprio che l'incantato idillio si sia infranto, anche se fino a poco tempo fa questo divorzio sembrava impensabile. La Procura si era anzi attrezzata per assegnare a Ghitti tutti i provvedimenti dell'inchiesta. La cosa aveva procurato parecchi malumori al settimo piano, ma gli altri giudici per le indagini preliminari si erano dovuti rassegnare a cedergli il passo. Ora ha deciso di mostrare i muscoli e ha rapidamente offuscato anche l'immagine del mitico Di Pietro nelle apparizioni televisive. E in una visione massmediatica della giustizia, questi successi non sono irrilevanti.



Ippolito: «Non conoscete il codice» Borrelli replica ad Acquaviva

Polemica tra Pds e Associazione dei magistrati

ROMA. La polemica intorno alla decisione del gip Italo Ghitti di non chiedere il caso Stefanini non accenna a diminuire. In particolare la posizione espressa dal Pds e la frase di Mussi su possibili pressioni dei giudici ha scatenato la guerra dei comunicati. Ghitti replica per primo, ricordando che «i giudici non distribuiscono caramelle. Non devono andare appresso ai desideri di nessuno, ma prendere le loro decisioni indipendentemente dal fatto che possono essere gradite o sgradite». Gli fa eco da Bruxelles Martinazzoli che si sente «offeso» da quello che definisce «un sospetto grave con il quale si immagina che qualcuno traffichi con i giudici per orientare le sentenze». Franco Ippolito, segretario dell'Associazione magistrati, entra nel merito e parla di «inammissibili e irresponsabili insinuazioni». Riferendosi a Mussi e Petruccioli Ippolito li accusa di non conoscere il nuovo codice. Secondo le loro «grossolane semplificazioni» non soltanto il pubblico ministero giudica e condanna, ma addirittura assolve, archivia o comunque chiude il caso. Al punto che se il gip fa quello che il codice consente e impone c'è chi se ne scandalizza e si dichiara esterrefatto, tanto da insinuare che il termine di 4 mesi sia correlato alla scadenza elettorale. Ippolito si augura che tali insinuazioni dipendano da una scarsa conoscenza del codice e del ruolo del gip. Infine ricorda che al pm spetta comunque la possibilità di formulare al gip nuove richieste appena esplesate le indagini, senza attendere i 4 mesi. Prona la replica di Mussi e Petruccioli, i quali rivendicano la conoscenza del codice e sottolineano che la richiesta di nuovi accertamenti viene fatta nonostante che quelli fatti fin qui e «durati mesi e mesi», siano stati portati avanti «dal più accreditato e prestigioso pool dedicato alla lotta contro la corruzione». Quindi fanno notare che «la richiesta da parte del gip della richiesta di archiviazione chiama in causa o la capacità o la obiettività della pubblica accusa». E concludono con una domanda. Insomma cosa si persegue: i reati o le persone in quanto tali? Lo scontro dunque è molto duro. Sul fronte Pds intervengono anche altri.

Cesare Salvi rivendica il diritto di critica, riconosciuto costituzionalmente, dato che «è un contrappeso indispensabile dell'autonomia della magistratura», perché i giudici non sono tutti uguali. Sono persone che hanno vinto un concorso e che possono essere persone perbene ma anche «farabutti». Massimo Bruti invita alla calma, ricordando che la richiesta di nuove indagini «appare priva di fondamento». Ci difenderemo, conclude il responsabile giustizia della Quercia, «affermando la verità, quello che abbiamo detto finora e opporremo la massima serenità alla campagna di stampa». Peraltro già iniziata. Dice l'«Osservatore romano» che le posizioni di Botteghe Oscure appaiono come un tentativo pericoloso di ostacolare il cammino sereno della giustizia e di influenzare la libertà di un magistrato. Accusa respinta dal Pds che ricorda all'organo del Vaticano che una cosa è rispettare l'autonomia della magistratura, come ha sempre fatto la Quercia, altra cosa è il diritto di critica a singoli fatti che è sacrosanto.

Infine, il capogruppo del Psi al Senato Gennaro Acquaviva chiede addirittura al giudice D'Ambrosio di dimettersi, dopo la decisione del gip. La vicenda del documento che scagiona il Pds sarebbe sembrata «da dove è improvvisamente sbucato - si chiede l'esperto socialista - il documento che, «secondo voci», sarebbe «una fotocopia con firme autentiche sovrapposte». Non si è fatta attendere la replica da Milano. Il procuratore capo Borrelli ha ricordato che quel documento «non è comparso miracolosamente nelle mani di D'Ambrosio», ma è stato acquisito dalla guardia di finanza. Ghitti si è limitato a chiedere «che venga restituito, se ancora esiste, l'originale del compromesso di vendita». Borrelli ha detto che le qualità e l'indipendenza di D'Ambrosio sono «al di sopra di ogni sospetto» e ha confermato la sua «piena fiducia» al coordinatore di Mani pulite. Più tardi lo stesso D'Ambrosio ha parlato di «insinuazioni gratuite». «Gli atti sono pubblici - ha osservato - mi stupisce che un senatore della Repubblica dia credito alle voci. Venga a vedere i documenti, poi accetterò ogni critica. Adesso no».

Nella polemica interviene anche il Pri, rilevando che la reazione del Pds «cambia inevitabilmente l'atmosfera generale intorno all'inchiesta di mani pulite, perché o tutti condividono l'impegno responsabile di non contrastare se non in giudizio le ipotesi accusatorie se non gettare il paese in un caos ulteriore, oppure non saremo certo noi a evitare di far valere le nostre ragioni di fronte all'opinione pubblica». Insomma, dicono i repubblicani, «si potrà anche per noi il problema di non tacere».

Clamoroso «epilogo» di un'indagine in Svizzera

Conti del Pds? No, avviso a Craxi

MILANO. «Ecco uno dei conti svizzeri del Pci-Pds. Pagava la Sasib, del gruppo De Benedetti, strillarono alcuni organi d'informazione lo scorso 24 settembre. Invece - come venne poi chiarito anche per quel che riguardava altri conti tirati in ballo quel venerdì - la Quercia non c'entrava proprio niente. C'entra invece Bettino Craxi, che per questo episodio si è beccato l'ennesimo avviso di garanzia. Una notizia apparsa ieri. I reati: concorso in corruzione aggravata e in finanziamento illecito del Garofano. Questo l'epilogo che rende ancora più paradossale la vicenda consumatasi in quella brutta giornata per il mondo dell'informazione.

Il nuovo avviso di garanzia per Craxi è stato firmato dal pm Piercamillo Davigo, Antonio Di Pietro e Gerardo Colombo, oltre al procuratore Francesco Saverio Borrelli e al procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. Le cinque

firme sono state poste circa una settimana fa. Craxi è sotto accusa in concorso con defunto tesoriere del Psi Vincenzo Balzamo, con il parlamentare Antonio Testa (ex sottosegretario socialista ai Trasporti) e con pubblici ufficiali o incaricati di pubblico servizio che all'epoca - tra il 1990 e il 1991 - facevano parte dell'amministrazione Fs.

Per la procura milanese Bettino Craxi è sospettato di aver consentito che le società Luzi, Sasib e Ansaldo, attraverso Pietro Bisceglia (dirigente di area Psi nella Cooperativa lavoro ferroviario di Bologna, la Cll) promettesse e poi effettivamente versasse centinaia di milioni in mazzette. In parole povere, sostengono i pm, Bisceglia diede direttamente 200 milioni a Vincenzo Balzamo e poi verso 128 milioni ad Antonio Testa su un conto aperto in Svizzera.

Lo scopo di quelle tangenti? È la solita solfa. Con quel denaro sporco le società citate, secondo l'accusa, sono state favorite nella concessione degli appalti delle Ferrovie dello Stato riguardanti la linea compresa tra Bologna e Verona. Inoltre le bustarelle garantirono a quei gruppi imprenditoriali una scorciatoia in vista della stipulazione dei contratti successivi. La Sasib, in particolare, aveva avuto appalti perché faceva parte del consorzio Condor per quel che riguarda le opere tecnologiche. I reati sono stati commessi sia in Italia che oltreoceano.

Un epilogo craxiano dunque per la storia delle mazzette targate Sasib. Il socialista Pietro Bisceglia, indagato per corruzione, si costituiti il 25 settembre e raccontò tutto. Bisceglia è membro della direzione della Cll e amministratore di due società collegate, la Siam (trasversine ferroviarie) e la Bonciani (impianti elettrici). Spettò a lui battere cassa davanti ai dirigenti della Sasib e agli altri imprenditori impegnati nella cordata per il rinnovo delle traversine Fs. Un mese fa un portavoce della Sasib, dopo la notizia dell'arresto di Bisceglia, aveva rilasciato una curiosa dichiarazione: «Trattasi di un episodio che ha interessato la Sasib quale parte offesa, per un importo di gran lunga inferiore a quanto riportato e senza particolari riferibilità a qualsivoglia partito politico».

Comunque il nome del Pci-Pds non è mai spuntato. Invece è venuto fuori quello di Bettino Craxi. Il 24 settembre scorso furono attribuiti al Pci-Pds anche altri due conti, il Prognà e il Vesuvio. Il giorno successivo la stessa pm Tiziana Parenti smentì che fossero riferibili al vecchio partito comunista o alla Quercia: «Sono riconducibili sempre alla Dc e al Psi». Resta tuttora da individuare il misterioso destinatario di un altro versamento di 30 milioni.

Il coordinatore della segreteria Pds: «L'operato di Ghitti è legittimo, ma la sua scelta è sconcertante»

Visani: «Dopo un anno si rimaciano le stesse cose»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Giriamo» al coordinatore della segreteria del Pds Davide Visani le reazioni negative - dall'Associazione magistrati all'Osservatore romano - suscitata dalla dura critica della Quercia alla decisione del Gip Ghitti.

È vero che il Pds ora attacca la magistratura perché è investito dalle inchieste?

No, noi non abbiamo attaccato la magistratura, abbiamo contestato la decisione del Gip sulla base di una ragione molto semplice e tutt'altro che pregiudiziale. Bisogna ricordare che la Procura di Milano, dopo un anno di attente indagini, aveva chiesto per Stefanini l'archiviazione. In quegli stessi giorni il Tribunale della Libertà con due ordinanze metteva in discussione l'affidabilità delle deposizioni di Binasco e di Panzavolta, e cioè i due pilastri della tesi accusatoria. Ebbene,

usato i soldi di Panzavolta per comprarsi una casa a Roma, ma non per uso personale, bensì quale intestatario e fiduciario del partito. È una tesi priva di qualsiasi fondamento e in contrasto con tutte le prove che la Procura di Milano ha acquisito.

Si parla anche di una lettera di Stefanini a Greganti?

Ho sentito i tg... È ripartita una campagna furibonda. Si mettono nel frullatore cose vecchie per riciclarle e cose false per farle apparire verosimili. La lettera di cui si parla è un documento che la Procura di Milano ha già vagliato, accertando che non c'entra nulla col conto Gabbietta.

È l'accusa di una strumentalizzazione politica?

Nessun processo alle intenzioni, tantomeno a quelle di un giudice. Ma siamo ai fatti. Possiamo chiederli se sono davvero necessari altri quattro mesi di accertamenti? Possiamo

presunti conti in Svizzera. Non mi pare un comportamento di esemplare correttezza. Anche la Voce repubblicana ha parlato di «due pesi e due misure» da parte del Pool. Queste forze ora, al di là della volontà di Ghitti, possono trovare una conferma e una soddisfazione. Ma così, insisto, è la credibilità dell'intera inchiesta milanese che viene messa a rischio. Un primo sintomo, grave e inaudito, è la richiesta di dimissioni di D'Ambrosio avanzata dal senatore Acquaviva.

C'è un'altra accusa per la Quercia: non è stata altrettanto «garantista» quando le indagini piovono senza tanti complimenti sugli altri partiti?

Ma non è evidente che l'inchiesta Mani pulite è cresciuta con successo perché dopo le prime rivelazioni si è aperto un varco. Gli inquisiti hanno cominciato a confessare, a rivelare un meccanismo molto esteso e una rete di corrette. Nel nostro caso questo meccanismo non si è messo in moto.

Grazie alla tempra da «bolsecchi» di Greganti e di altri?

Ma non diciamo sciocchezze! La verità è che non ci sono chiamate di correttezza credibili, perché non ci sono i fatti su cui fondarle, tant'è che nessuno ha portato una prova concreta su un fatto preciso.

Ora molti si aspettano rivelazioni da Bettino Craxi...

Sono molto colpito dall'idea che si debba aspettare da un grande inquisito gli argomenti definitivi, «schiacciati», contro il nostro partito. E trovo assai singolare che Craxi venga ascoltato da Di Pietro in gran segreto, mentre i suoi avvocati alludono a imminenti e clamorose rivelazioni. Anche questo non getta una buona luce sul proseguimento dell'inchiesta. Noi comunque siamo del tutto tranquilli. Non abbiamo nulla da temere, e penso che l'opinione pubblica ormai l'abbia capito.

In edicola ogni lunedì con l'Unità ITALIANA Classici da rileggere LUNEDÌ 25 OTTOBRE UGO FOSCOLO ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS I LIBRI DELL'UNITÀ